

Tutto finisce. Un colpo di pistola, una corda un po' più stretta, un pezzo di legno abbastanza tagliente e la tua vita finisce, smettiamo di esistere in poco tempo. Esistono così tante cose al mondo capaci di ucciderci.

Rischiavamo di morire ogni giorno quando eravamo fuori di qui, potevamo morire mentre andavamo a comprare il latte, durante una passeggiata al parco, mentre salivamo in ascensore, mentre mangiavamo una caramella e anche mentre facevamo una doccia. Non eravamo mai al sicuro, c'era sempre il pericolo che mentre eravamo fuori a passare forse la giornata più bella della nostra vita una macchina poteva passare e distruggercela per sempre, ma io associo la morte anche alle scelte che ho fatto, alla strada che ho percorso.

Perché se non avessi partecipato a quel rapimento, se non avessi ucciso quella guardia, adesso non starei qui, starei fuori, rischiando di morire, ma vivendo. Qui invece siamo quasi sempre al sicuro, fin troppo, non siamo circondati da oggetti capaci di ucciderci, ma la disperazione è tale che ne cerchiamo di simili, ogni giorno speriamo che una guardia impazzisca e ci spari dritto in faccia, o che durante quell'ora all'aria qualcosa di pesante ci cada in testa e ponga fine alla nostra solitudine, o magari che un altro detenuto come noi si arrabbi talmente tanto da sfondarci il cranio a cazzotti o con il piede di una sedia.

Ma quando nulla di tutto ciò accade, quando queste macabre fantasie restano tali e vengono alla luce solo la notte nei nostri sonni disturbati dallo scarico di un cesso, non ci resta che pensare al suicidio.

Il suicidio è l'atto più vigliacco che si possa compiere, è molto più difficile decidere di restare che di lasciare e mollare tutto, ammetto però di averci pensato delle volte, parecchie volte, ad esempio quando realizzavo che non avrei mai più rivisto la Principessa del caffè, che sarei rimasto qui dentro per sempre, fino alla fine dei miei giorni, sì, delle volte ci penso e così forte che la sento la morte, come un alito fetido e persistente che aleggia sul mio collo, come un avvoltoio che gira in tondo su un cadavere, il mio.

Ricordo che c'erano persone là fuori che dicevano che la morte è un profumo, che la morte ha un odore, altre ancora dicevano che si prova una sorta di sesto senso quando la morte si avvicina, la senti arrivare e non hai più scampo, perché qualunque cosa sia fa paura, perché anche se lo sai, che cosa puoi farci?

Ma qui dentro le cose sono ben diverse, è come avere il "controllo" della propria vita, la morte arriverà solo dopo molto tempo se continuiamo a svegliarci la mattina e a fare le cose che dobbiamo fare, ma se pensiamo solo a disperarci e al mondo che c'è là fuori ci lasciamo divorare dall'angoscia e la morte adora l'angoscia, è il suo piatto preferito ed è sempre pronta a gustarselo in anticipo.

Il carcere è come una tempesta, distrugge tutto ciò che incontra e dopo aver sradicato gli alberi, dopo che tutte le case sono crollate, il vento cala e il cielo in un istante torna sereno, anche se solo per pochissimo.

E solo allora, nel momento della calma dopo la tempesta, sapremo chi è stato forte al punto da sopravvivere.

Il problema del carcere è che è difficile trovare un giorno sereno, un giorno di sole, o semplicemente un raggio di sole. Qui dentro è tempesta, una tempesta continua da quando si entra a quando si esce, ed anche fuori ci ritroviamo soli a fare i conti con il mondo che mentre noi non c'eravamo, mentre eravamo al fresco, è andato avanti, il mondo è andato avanti senza di noi e noi non ce lo aspettavamo.

Infatti quando alcuni di noi sanno che stanno per uscire e ci riescono nell'aria c'è tanta allegria e speranza inutile, chi esce crede di poter rimediare agli errori fatti, ma questi sono indelebili e nessuno, nemmeno Dio potrà mai cancellarli, chi esce pensa che una volta fuori tutto sarà dimenticato, che potrà tornare alla propria vita di prima, ad una vita "normale", che si troverà un lavoro e che non ci saranno pregiudizi, che tutto sarà perfetto, ma non sanno quanto si sbagliano.

73 D

Come so queste cose? Mi sono state dette, da chi una volta uscito è tornato dentro perché il vento era troppo forte per il loro animo ormai debole e consumato dalla prigione. Io non uscirò mai più di qui, e ormai sono rassegnato, ma sono più che convinto che la tempesta continua anche là fuori, dove il vento ulula più che mai.